

**Publicità**  
De Mita:  
«Abolire  
il tetto Rai»

**Craxi rispolvera la sua riforma  
ma ora la inserisce nel quadro  
di un rafforzamento delle Regioni  
«Campagna elettorale su questo»**

**Al «tranquillo» Andreotti dice:  
«La situazione resta confusa  
Se non ci sarà il chiarimento  
prenderemo le nostre decisioni»**

# «Un presidenzialismo bilanciato»



Bettino Craxi accompagnato dal priore del monastero, Giustino Farneri durante la sua visita a Pontida

Dall'abbazia benedettina di Pontida, Bettino Craxi rilancia l'«offensiva presidenzialista». Lo fa mettendoci dentro il «rafforzamento delle Regioni», su cui farà la sua campagna elettorale. Sono temi che dividono e che si rispolverano proprio ora. Sul governo Craxi insiste. Ad Andreotti che dice di sentirsi «tranquillo» fa sapere: «C'è confusione. E se non ci sarà chiarimento prenderemo le nostre decisioni».

DAL NOSTRO INVIATO  
**ANGELO FACCHINETTO**

ROMA. Tra speranze, scetticismo e propositi di rinovincita, la maggioranza — al termine di una estenuante seduta dell'ottava commissione del Senato — che ha fatto a votare la legge che dovrebbe fissare norme per il sistema televisivo e regolare l'incrocio proprietario tra emittenti tv e giornali. Ma lo scontro è destinato a riprendere in aula, il 13 prossimo. Pci e Sinistra indipendente hanno preannunciato battaglia per migliorare il testo varato in commissione. I contrasti sembrano destinati a rispolverare innanzitutto sul problema della pubblicità. La maggioranza ha voluto che restasse il criterio del tetto annuale imposto alla Rai. Ma ieri, per bocca di De Mita, anche la sinistra dc ha fatto sapere che considera la questione tutt'altro che chiusa. «Non si riesce a capire perché — ha detto De Mita — la tv pubblica debba avere limiti nella raccolta pubblicitaria. Si deve abolire il canone Rai e dare alla tv pubblica e a quella privata uguale possibilità di accedere al mercato in uguale posizione. Questa posizione la difenderò in Parlamento».

Su un altro punto già si stanno affilando le armi: il tempo concesso, a legge operante, a chi non è in regola per rientrare nelle norme antitrust: tempo che in commissione è stato ridotto a un anno. Ma come è stato possibile che una maggioranza giunta più volte sull'orlo di rotture clamorose e irreparabili in materia di antitrust ce l'abbia fatta a votare la legge? Si sono combinate, probabilmente, parecchi fattori. In primo luogo, ha sortito il suo effetto la pressione operata da Pci e Sinistra indipendente, tesa a stanare la maggioranza e a spezzare il gioco inconcludente dei vertici. A sua volta, la maggioranza aveva bisogno di mettere sul tavolo un risultato parlamentare sia pure parzialissimo, nella speranza che ciò basti alla Corte costituzionale per sospendere il giudizio sul decreto Berlusconi. In secondo luogo, settori consistenti della maggioranza hanno voluto questo voto per usare la legge — al di là dei suoi stessi contenuti e degli scopi che dovrà ancora superare — come segnale, elemento di pressione per costringere Berlusconi a cercare una intesa con De Benedetti e i suoi alleati. In un commento rilasciato a Panorama, il dc Bodrato scrive all'azione svolta dalla sinistra dc in questi ultimi giorni un duplice risultato: aver smosso la situazione a livello parlamentare e di partiti, l'aver determinato le condizioni per la ripresa delle trattative tra De Benedetti e Berlusconi.

Uno dei buchi neri del testo licenziato in commissione è costituito dalla radiofonìa e proprio mentre la legge veniva votata Radio radicale annunciava la chiusura forzata. «Noi appoggiamo la battaglia di Radio radicale — ha dichiarato Piero De Chiara, responsabile pci per l'editoria — per il ruolo che ha svolto e che deve continuare a svolgere... Ci impegniamo a sostenere i provvedimenti legislativi a sostegno delle voci non omologate ai grandi gruppi».

**Andreotti, Forlani e Gava arringano mille amministratori scudocrociati  
«Gli avversari sono i comunisti, ma misuriamo i toni»**

## La Dc e il voto: «Attenti a quel Pci...»

Contro il Pci, ma senza troppa enfasi. Perché già altre volte, vedendo i comunisti attaccati da ogni dove, gli elettori sono accorsi in loro aiuto. Ed è su una linea così, dunque, che la Dc avvia la sua «campagna di maggio». Di fronte a mille amministratori scudocrociati, Andreotti, Forlani e Gava spiegano la strategia in ogni suo dettaglio. I toni sono diversi. L'obiettivo resta uno. Battere, appunto, il Pci.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Solo Antonio Gava proprio non riesce a trattenerne e ci va di più colpendo di bastone: «Vedete, io per Occhetto ho simpatia... Ma se c'è una cosa che mi indispone è vederlo in televisione parlare di libertà e di democrazia. Io feci una battuta: dissi che, quando c'è un fallimento dichiarato, il codice civile stabilisce che ci vogliono cinque anni per la riabilitazione. Occhetto mi ripropose che altro che fallimento: il Pci stava procedendo ad un aumento del capitale sociale. Vi dico la verità, non avrei mai immaginato di vedere i comunisti parlare come Gardini: dalla lotta al capitale all'aumento del capitale... Ora, però, io vorrei ricordarvi che il 6 maggio si vota e sono preoccupato perché tutti ripetiamo che il comunismo è morto, è finito. Stiamo attenti: io mi auguro che il Pci avvia la nostra battaglia. Vedete, questi faranno liste aperte, si mobiliteranno, io già li sento. Quelli del «no» che dicono: dobbiamo vincere, perché se vinciamo poi come lo cambiano il nome, quelli del «sì». E quelli del «sì» che rispondono: dobbiamo vincere, così dopo chi lo può discutere, questo gruppo dirigente... Ma, appunto, è solo Antonio

Gava a metterla giù così. Perché sia Andreotti che Forlani preferiscono indicare altri campi di battaglia ai mille amministratori «che affollano la platea dell'hotel Ergife. Non che l'avversario non sia il Pci, naturalmente. Ma c'è modo e modo di additare all'elettore. E modo e modo, soprattutto, di affrontarlo. Giulio Andreotti, per esempio, è più sottile: «Facciamola facendo suonare le trombe d'argento, questa campagna elettorale. Ai nostri comizi invitiamo le famiglie dei comunisti, soprattutto quelli più anziani, e diciamo gli che siamo lietissimi che anche loro possano vedere le novità in atto tanto all'Est che nel Pci. Perché io alla riabilitazione di Bucharin, preferisco quelle da vivo. E ringraziamo il Signore che qui da noi non ce n'è stato bisogno...». Se proprio bisogna attaccare — e certo bisogna attaccare — Andreotti, insomma, indica altri fronti. Per esempio: togliere spessore alla svolta di Achille Occhetto. Dice: «C'è un momento di riconsiderazione profonda, nel Pci. Non so se cambieranno nome: quello



Giulio Andreotti

che mi interessa è che cambio radicalmente la politica. Perché c'è un signore che si chiama Gorbaciov, che è segretario di un partito che si chiama ancora comunista e che sta realizzando una politica importantissima e nuova. Insomma, sì: queste elezioni di maggio si possono vincere. Ma

non si sono realizzate. E una mezza ammissione di fallimento. «Avremmo dovuto cambiare volto allo Stato — dice ancora Craxi — ridurre i poteri delle burocrazie centrali e hanno finito invece col rinviare il centralismo. Uno stato di cose inaccettabile che va cambiato con tempestività e decisione».

E per questo il Psi ha predisposto un decalogo di obiettivi fondamentali. Anzitutto la riformulazione dell'articolo 117 della Costituzione. Alle Regioni, secondo i socialisti, con una consistente autonomia finanziaria devono essere conferite nuove e più ampie competenze perché le potenzialità di ciascuna comunità regionale possano trovare le migliori risposte attraverso le istituzioni. «Va dato corso al principio — sottolinea Craxi — secondo il quale lo Stato finisce dove comincia l'azione delle Regioni e degli enti minori. Quindi abbandonano delle vie della legislazione speciale e d'emergenza; riduzione dei controlli amministrativi — «fonti soprattutto di distorsioni burocratiche e di faziolismi» — modifica della stessa forma di governo regionale dando (ma davvero non si capisce come) maggior potere decisionale ai cittadini. Obiettivo, giungere a rendere tendenzialmente esclusiva la responsabilità delle Regioni per l'amministrazione dei loro territori. Ma con chi fare queste ri-

**«Chi volete  
al Quirinale?»  
La più votata  
è Nilde Iotti**



Un sondaggio dell'«Espresso» su chi debba essere il successore di Francesco Cossiga vede in testa alle preferenze Nilde Iotti (nella foto). Delle mille persone interpellate da un istituto specializzato il 24,3 per cento indica il presidente della Camera, Distanziato di poco, con il 21,8, Giulio Andreotti. Seguono Bettino Craxi, con il 13,1 e Giovanni Spadolini con il 12,3. Percentuali più esigue vanno al segretario dc Arnaldo Forlani (4,4) e al liberale Giovanni Malagodi (2). Il 17 per cento degli intervistati non ha formulato candidature, il 5,2 si è disperso su altri nomi. Sul criterio dell'alleanza al Quirinale tra democristiani e laici il 39 per cento è per un laico, il 20,6 per un dc, gli altri sono indifferenti al problema.

**Radio radicale:  
addio tutti  
sollecitano  
la riapertura**

«La notizia della chiusura di Radio radicale mi coglie di sorpresa». Sono parole di Giulio Andreotti, raccolte dalla stessa emittente, che ha interrotto le trasmissioni per mancanza di fondi. «Mi auguro — prosegue il presidente del Consiglio — che possa riprendere al più presto le sue trasmissioni, perché svolge una funzione ufficiale di servizio pubblico di informazione unico nel suo genere». Arnaldo Forlani si definisce un «cliente affezionato»: «Abitando lontano dal centro, spostandomi ogni giorno tra casa mia e Montecitorio, Radio radicale mi consentiva di seguire i dibattiti parlamentari in modo continuativo». Piero De Chiara, responsabile editoriale del Pci, esprime appoggio alla battaglia di questa «emittente di servizio», definendola una voce «non omologata ai grandi gruppi industriali e finanziari». I comunisti sono per l'immediata approvazione di una legge che prolunghi le provvidenze per l'editoria e le adegui al mutato quadro dell'informazione italiana. Attestazioni di consenso vengono anche dal liberale Alfredo Biondi e dai verdi Marco Boato e Laura Cima.

**«Governano ombra?»  
Dal parlamento  
il voto più alto  
va a Napolitano**

Un referendum tra i parlamentari sull'attività del governo ombra del Pci, che l'«Espresso» pubblicherà nel prossimo numero, registra nove «promossi» e 14 «bocciati». Il voto più alto (7) è stato assegnato a Giorgio Napolitano, titolare degli Esteri. Meritano la sufficienza Achille Occhetto (presidente del governo ombra), Stefano Rodotà (Giustizia), Chicco Testa (Ambiente), Vincenzo Visco (Finanze), Alfredo Reichlin (Bilancio), Giovanni Berlinguer (Sanità), Aldo Tortorella (Interno) e Adalberto Muccioli (Lavoro). Secondo gli interpellati Occhetto «dovrebbe fare sentire di più la sua voce nell'aula di Montecitorio».

**Zagari (Psi):  
«Superare la  
ghettizzazione  
del Pci»**

Nel dibattito in corso nel Pci «si possono riconoscere già i titoli per superare ogni specie di ghetto e rendere disponibili per una democrazia compiuta forze popolari importanti che sono rimaste troppo a lungo sterilizzate e marginalizzate». Lo afferma in una dichiarazione il socialista Mario Zagari, presidente della Sezione italiana della Sinistra europea. Zagari rileva che «il Pci non può ostinarsi in un piccolo, sterile cabotaggio sotto costa, né il Pci può affrontare da solo il mare grande con le sue tempeste». Ancora in questa legislatura «il paese deve essere chiamato a pronunciarsi sul sistema fondato sull'alternativa democratica».

**Per Granelli  
non è preclusa  
una collaborazione  
col comunisti**

Il sen. Luigi Granelli, esponente della sinistra dc, scrive sul prossimo numero del «Confronto» che il suo partito, di fronte al «travaglio revisionista» del Pci, non dovrebbe considerare «precluse persino in via teorica ipotesi in forme nuove di collaborazioni già verificatesi, in condizioni certamente più rischiose, nel governo del Comitato di liberazione nazionale, all'Assemblea costituente e al tempo della solidarietà nazionale». Secondo Granelli «nulla potrà tornare come prima» grazie alla svolta provocata da Occhetto e occorre riconsiderare l'ipotesi della «terza fase» di Moro, che «è stata troppo frettolosamente archiviata».

REGORIO PANE

**La Placa: «Il partito si può cambiare, ma occorre far presto»**

## Palermo, la denuncia di padre Sorge fa sentire più sola l'area Zac

La proposta di una «nuova costituente» del mondo cattolico fa discutere i cattolici ma anche i democristiani. La sinistra dc si rende conto di dover accelerare i tempi, esprime valutazioni dure sull'attuale gruppo dirigente. Nel dibattito interviene anche Pietro Folena segretario dei comunisti siciliani. L'Ora di Palermo ha pubblicato ieri con rilievo l'intervista di padre Bartolomeo Sorge all'Unità.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**SAVERIO LODATO**

PALERMO. Mai come in questo momento sono stati convinti di poter esercitare un ruolo critico, di aver tutte le carte in regola per punteggiare lo stato maggiore del partito, perfino di rifondare la Dc dall'interno riconducendola ad una linea politica che sia «cristianamente ispirata». Eppure, proprio ora, sulla sinistra dc, che ha finalmente trovato il coraggio di voltare le spalle alla gestione Andreotti-Forlani, i giudizi netti di padre Bartolomeo Sorge stanno avendo l'effetto di una doccia fredda. Che Martinazzoli ritenga utile annunciare il suo futuro ritiro dal

tito che condiziona e mortifica la necessità di una proposta politica che tenga conto della natura popolare del suo elettorato. In queste parole di La Placa la sfumatura reitrica è solo apparente. Aggiunge infatti: «C'è un grande desiderio di nuovo nel mondo cattolico e l'unità dei cattolici nella vita politica non è un dato di partenza, non è un dato indiscutibile. Anche il Concilio ha ammesso l'opzione politica dei cattolici». Padre Sorge — come è noto — ritiene ormai che la Dc sia destinata a diventare un «grande partito conservatore europeo» e le sue speranze sulla riscossa della sinistra si sono ridotte al lumicino. La Placa è convinto invece che «si può fare ancora qualcosa per far recuperare alla Dc iniziative e vigore in sintonia con i suoi connotati originari. Per questo siamo passati all'opposizione. Ma questa volta la sinistra non potrà permettersi il lusso di mancare il risultato».

Il gesto di Martinazzoli è emblematico — ammette La Placa — di una sofferenza e di

una difficoltà, anche se bisogna tener conto del suo temperamento e del suo modo di vedere l'attività politica. Ma il suo è certamente un atteggiamento che ci fa riflettere. Un'altra voce dal mondo cattolico, quella di Nino Alonzi, responsabile di Città per l'uomo, una delle forze che hanno preso parte al governo della città. «La sinistra democristiana è finita con La Pira e Dossetti. Ha avuto l'opportunità di governare il partito per oltre dieci anni, ma con risultati ininfluenti. Alonzi non risparmia una bordata polemica a padre Sorge «innamorato deluso» che solo ora scopre tutti i «limiti» e le «deviazioni» della Dc.

Su una diversa lunghezza d'onda, padre Nino Fasullo, direttore della rivista Segno. «La Dc mi sembra totalmente sorda dall'inizio di Sorge. Si trova bene così come è. L'esperienza palermitana ha dimostrato la solidarietà e l'incapacità della Dc di rifondarsi. Orlando è stato seguito da pochissimi. De Mita, che voleva cambiare il partito, è stato fatto fuori».

Infine Folena è favorevole a tutta la prima parte dell'intervista all'Unità, quando padre Sorge si sofferma sui temi nazionali: «Trovo molto stimolante — rileva il segretario comunista — la proposta della costituente cattolica perché mi sembra che abbia lo stesso coraggio e vada nella direzione di quella proposta da Occhetto per il Pci».

Folena invece manifesta le sue riserve sulla possibilità che Orlando torni a mettersi in lista nella Dc così come è adesso. «C'è una contraddizione fra il ragionamento nazionale e quello locale di padre Sorge. Perché Orlando non dovrebbe essere protagonista di una nuova costituente democratica a Palermo? Capisco l'osservazione sulla necessità del consenso popolare formulata da padre Sorge. Ma il problema vero mi sembra sia quello di un rinnovamento che a Palermo deve andare avanti. Personalmente — conclude Folena — non ritengo che una grande lista della città annegherebbe l'identità delle forze minori».

bisogna combattere con accortezza. Il pericolo viene dal Pci, ma c'è anche qualche altra cosa: «Mi preoccupa — dice Andreotti — che ora che non c'è più l'angoscia del sorpasso possa venire avanti l'idea che si possa più facilmente liberarsi della Dc, e che qualsiasi coalizione vada bene a questo scopo. Bisogna stare attenti: può farsi strada una specie di ecumenismo antidemocratico».

Ed anche Forlani, in verità, stavolta si atesta su una linea così. Mette da parte i toni «quantantestivi» e fa un ragionamento il più possibile concreto: «Se è vero che la vicenda politica attenua la contrapposizione ideologica, allora bisogna sapere che noi vorremmo giudicare per quel che riusciremo a fare alla guida del governo e dei comunisti. Nessuno — nemmeno noi — godrà più di una rendita di carattere ideologico. E non è un caso che il Pci, cercando di immaginare un modo nuovo di far politica, lo abbia individuato nella costituzione di un governo ombra...». Dunque, piedi per terra, grande attenzione ai toni della campagna elettorale, ai programmi ed alla capacità di stringere alleanze. Perché, giura Forlani, per la Dc i problemi possono venire proprio da lì: «Dobbiamo sapere che c'è una tendenza in atto, propria di chi ha subito per mezzo secolo l'egemonia del marxismo: è quella di andare in soccorso del Pci sostenendo che la crisi è di tutti, non solo del comunismo, che in crisi è la politica...». Dunque, niente toni enfatici nel propagandare il «fallimento comunista». È fatica, e pazienza, e attenzione per tener legati alla Dc gli alleati tradizionali. Forlani lo dice così: «La partita che alcuni stanno giocando ha un solo grande obiettivo: provare a rovesciare il sistema di alleanze che ha garantito la governabilità del nostro paese». Insomma, se in questa campagna elettorale un grido bisogna lanciare, mezza Dc sembra pronta a scegliere questo: attenzione, il Pci non è affatto morto. E assieme a qualcun altro vuol provare di nuovo a far fuori la Dc...

**L'assemblea nazionale delle liste a Cortona**

## Per inseguire l'unità i verdi del «Sole» si dividono

DAL NOSTRO INVIATO  
**FABRIZIO RONDOLINO**

CORTONA. «Questa città induce alla serenità, all'agio e al piacere...», dice Laura Cima, capogruppo del «Sole che ride», alla tribuna del Teatro SIGNORELLI di Cortona che ospita l'assemblea nazionale delle Liste verdi. Ma di «serenità», tra i Verdi, sembra esserne rimasta davvero poca. In nome dell'«unità» si sta infatti consumando una rottura, personale e politica, dagli esiti imprevedibili. Soltanto oggi l'assemblea deciderà, e le mozioni che andranno al voto, come sempre, saranno molte e dai confini incerti. Ma l'aneddoto, per così dire «stonco», che circola fra i delegati, non è di buon auspicio. Vi ricordate la stona di Avanguardia operaia e del Pdup?, dicono. Erano gli anni '70, e la maggioranza del Pdup si «unificò» con la minoranza di Ao, mentre la maggioranza del Pdup, con la minoranza del Pdup, basta sostituirlo «Sole che ride» e Arcobaleno, il gioco è fatto.

Non è facile rintracciare i motivi veri che impediscono in Italia la creazione di un unico

«soggetto verde» che faccia politica su tutto campo. Con lei ci sono i Mattioli, gli Scialoja, gli Amendola: buona parte dell'ambientalismo «stonco», dunque. Non però la maggioranza delle Liste, che si avvia a riconfermare a Cortona quanto deciso a dicembre all'Ergife di Roma: liste unitarie locali, nessun «congelamento» dei simboli e nessun «coordinamento nazionale» (come invece chiedono gli Arcobaleno). Qualche esempio c'è già: dopo l'accordo a Salerno tra Pecora e il «capanniano» Mancini, anche nel Lazio si profila un'intesa fra Lista verde e «componente Dp» dell'Arcobaleno, che taglierà «fuori» i radicali.

Proprio sulla questione dei simboli è scoppiata ieri l'ennesima polemica. Rosa Filippini e Bruno De Vita, l'assistente di Capanna, hanno accusato Marco Boato di aver appoggiato un disegno di legge di Gava (presentato in realtà da Valdo Spini) che permette a chi sta al Parlamento europeo di presentare liste in Italia senza raccogliere le firme altrimenti ne-

cessarie. «Questa legge — accusa Filippini, preannunciando un'interrogazione parlamentare — è fatta apposta per consentire ad Amendola, Falqui e Bettini di fare liste scissioniste col simbolo del girasole» (che è quello del gruppo europeo). Boato, uno dei pochi ottimisti sul futuro dell'arcipelago, risponde sconsolato: «Io non avevo mai preso posizione nella polemica fra «Sole» e Arcobaleno: ma neppure il silenzio è servito...».

Legata al simbolo è la questione dei soldi. Il finanziamento pubblico, per ora, passa direttamente alla Federazione (il gruppo trattiene solo il 10%). Ma le probabili elezioni anticipate rimpetterebbero tutto in discussione. Nel frattempo, l'impegno della minoranza del «Sole» è per un massiccio investimento (almeno 3 miliardi) a favore dei referendum su caccia e pesticidi. Ufficialmente, per sostenere una battaglia per eccellenza ambientalista. Ma con un secondo obiettivo: evitare che al momento del divorzio, forse non molto lontano, troppi quattrini restino nelle mani del «Sole che ride».